

Roberta Pelizza

[Italia]

## NOTTURNO LIBERO

Eccole! È l'ora. Il *ciac-ciac* delle ciabatte, le risatine complici. Ines e Dorina si tengono per mano e attraversano il salone rischiarato dalle luci dei lampioni che entrano dalle vetrate. Betty le guarda e sorride. Ogni notte è così e la lieta fuga dalla loro stanza è un piccolo volo libero che mette loro allegria. Si siedono davanti a una vetrata, la pioggia rende il panorama più brillante e invita al sogno. «Guarda, quello è il Piave!» dice Ines indicando la striscia bagnata degli olmi alla fine del prato davanti alla finestra. E il suo viso scavato si rischiarava, come davanti a una immagine familiare. Dorina annuisce, partecipa alla visione della sua amica, non ha ragioni per non crederle. La realtà dei campi lombardi che hanno di fronte si trasforma, confondendosi con la memoria. Ines racconta, e Dorina si lascia cullare dalle parole come da una materna ninna nanna. Betty aspetta paziente, non è cresciuta credendo alla fretta. Dovrebbe riportarle a letto, ma perché togliere questo momento magico alle due donne? Le mani di Ines sembrano danzare, descrivono qualcosa che il ricordo rende presente. E Betty, in punta di piedi, per non disturbarle, le lascia in salone e inizia il suo giro notturno.

Appena imbocca il corridoio, con la sua infilata di camere, lo incontra.

«Ciao Lucio! Sei preoccupato per Elda?».

Tutte le notti lui si sveglia, si cala dal letto nel suo “biroccio”, come lo chiama scherzosamente, e va a fare la guardia davanti alla camera di Elda. Non osa mai entrare, ma veglia il suo sonno fuori dalla porta. Betty impugna la carrozzina per riportarlo nella sua stanza. Ma un pensiero la ferma e gli dice: «Com'è fortunata Elda ad avere te!».

Lucio si stupisce. E la sua schiena curva ha un impercettibile scatto, che la fa raddrizzare.

«Io, sono il fortunato. Sai, quando ero giovanotto, a Ferrara, ero un po'... Ecco...».

«Un vagabondo!» ride Betty.

Gli occhi azzurri di Lucio sorridono: «Eh, ero sempre fuori la sera, dietro alle ragazze. E, quando tornavo, anche a tarda ora, scendevo la strada in bicicletta, e arrivavo alla nostra casa, scura nel buio dei campi. E vedevo nella finestra al primo piano la lucina piccola di una candela, e la tendina scostarsi. Era mia mamma. A qualunque ora arrivassi lei era lì, ad aspettarmi. Allora io, appena in casa, salivo di corsa le scale, entravo in camera sua e lei era sotto le lenzuola, tutta coperta, fino agli occhi. Io le scostavo il lenzuolo e le dicevo ridendo: “Eri su ad aspettarmi vero?”, “Ma va là, va a dormire, che è tardi!”. Provava a fare la voce burbera, ma era contenta di vedermi! Adesso, quando vado in salone, Elda è già là, che mi aspetta. E come è bello quando qualcuno ti aspetta! Io, sono il fortunato!».

Betty lo guarda, la sua schiena è dritta, gli occhi luccicano nel riverbero di una forza perduta. Le ricorda i suoi vecchi, e non può non prendere sul serio il compito che Lucio si assegna.

«Ma adesso puoi andare a dormire, sta' tranquillo, qui ci sono io a guardare la stanza di Elda!».

E lo riaccompagna in camera, sereno, ripieno della sua attesa. Nella camera accanto c'è silenzio. Betty si avvicina ai letti per avvertire il respiro addormentato che lei sa riconoscere al volo; il respiro regolare di chi dorme profondamente, il respiro irrequieto di chi sopporta a fatica la notte. E ripensa alle parole di Lucio: come si vive senza qualcuno che al mattino ti aspetta? Lei lo sa. E le pungono gli occhi le lacrime del desiderio. Un figlio lontano, tutta la famiglia lontana. Che lei mantiene e di cui mantiene viva la speranza. La mancanza di suo figlio è una cosa densa, è una presenza che sente tra le braccia ma che non c'è. Per questo abbraccia così volentieri chi soffre della stessa mancanza.

In uno dei due letti Nuccia si rigira. Betty sente che è sveglia, ma sa che è una persona discreta, che non vuole disturbare. Si avvicina al letto.

Nuccia chiede: «È già mattina?».

Lei sa che spesso questa è la speranza, che la notte sia finita. E pietosamente la rassicura: «No, ma manca poco». E per distrarla: «Dimmi, cosa vuoi indossare domani mattina?». Sa che Nuccia ci tiene, era la farmacista nel centro della sua città e sotto il camice bianco era sempre ben curata.

Anche adesso il viso si accende di interesse: «Mi piacerebbe il vestito a fiori! Vieni tu a vestirmi domani? Lo so che la tuta è più comoda per mettermi in carrozzina, ma io non le ho mai messe le tute in vita mia. Mi sento così bene quando ho su un bel vestito». La guarda speranzosa. Betty ~~Betti~~ si appunta mentalmente di dirlo al mattino alla consegna con chi fa il turno di giorno. Per fortuna Alberto, il caposala, lo capisce. Basta dare qualche minuto di più, per dare tempo a una domanda: «Cosa desideri metterti oggi?».

E così Nuccia c'è ancora, c'è ancora il suo buon gusto. E può farcela ancora a guardarsi allo specchio e riconoscersi.

Betty ora ha una preoccupazione; va a controllare se Annetta dorme. Entra nella sua camera, e avverte subito il pianto sommesso. Le braccia si muovono e tastano il comodino. Cercano e non ritrovano le cose di sempre, le cose di casa; la boccia con la neve che cade, la lampada con il piedistallo di ferro, inerte e dura, ma così bella quando l'accendi. Le sue mani scarne annaspano e non trovano, e Annetta non si trova lei stessa, si sente spersa e cerca qualcosa da afferrare. E trova, infine, due mani calde, che fermano il suo vagare.

«Annetta, sono Betty, sono qui con te...». Come fa questa ragazza a conoscere il suo nome? Una voce morbida e mani ruvide, ma calde, la tengono stretta, ancorata a una realtà che non riconosce. È una lieve carezza, che la scalda e la conforta. Il suo corpo si rilassa e Annetta si addormenta. Betty sa che non le rimane tanto tempo, che il suo corpo sta consumando le ultime forze. «Non ti lascerò sola», pensa, e nel volto di Annetta vede il volto di sua mamma, nel lontano villaggio polacco. Vede la sua casa di pietre, tutte diseguali, che disegnano dei muri tutti colorati. L'uscio di legno è sempre aperto per chi passa e ha fame. La notte di Natale sua mamma apparecchia sempre per tredici, come i dodici apostoli, più un ospite sconosciuto che si può presentare alla porta. E il giorno dopo Pasqua tutte le donne preparano un banchetto nel cimitero, perché i loro cari, come chi è risorto, possano mangiare. Betty sorride, tutti sanno che sono i più poveri del paese a banchettare. E in realtà ne sono felici... Guarda il volto addormentato e sofferente di Annetta: «Ti porterò io qualcosa da mangiare il giorno dopo Pasqua».

Il giro delle camere è tranquillo. Betty torna in cucinetta, e trova già lì, ad attenderla, Angela. Guardare i suoi occhi sereni la conforta, conforta tutti. I suoi passi sono incerti, ma i suoi occhi sono vivaci. La sua camera è piena di libri che i figli e gli amici le portano regolarmente.

«A me è sempre piaciuto tanto leggere!» racconta. «Quando ero ragazza, nella campagna veneta in tempo di guerra, alla sera non potevamo accendere nessuna luce, neanche una candela. Allora io, nelle notti chiare, mi mettevo alla finestra con il libro e leggevo alla luce della luna. Ma poi passava mia mamma e mi urlava: “Brutta stupida, *te te rovina gliòci!*”». E ride.

Lei è piccola, ormai, il suo corpo si è asciugato nei tanti anni che ha vissuto, ma è lui il centro del piccolo mondo che le sta intorno. Quando i suoi passi la portano in salone, un gruppo si aggrega intorno a lei. È un interesse autentico che le fa domandare a tutti delle cose della loro vita. Anche dei particolari, così tutto riacquista la sua forma.

Angela ammicca a Betty e le porge un pacco di biscotti.

«Sono quelli buoni, al cioccolato».

Betty la guarda con affetto e mette a scaldare un bricco di latte; nel buio della notte la stanzetta diventa un punto caldo, profuma di latte e sa di casa.

«Come sta tuo figlio, ha fatto la sua partita di calcio?» domanda Angela, che ricorda tutto. E lo spazio si dilata, arriva alle pianure polacche, a un campetto di bambini che giocano. E che Betty non ha visto. Allora cerca di volgere gli occhi e non mostrare il dolore che le stringe il petto, il vuoto fra le braccia; ma Angela lo vede, e lo riempie con un abbraccio. Betty accetta volentieri questo scambio: la sua forza in cambio di un affetto riconoscente, che la consola.

È stata una notte tranquilla, Annetta si è assopita e tutti dormono o aspettano.

Adesso è l'alba. Ha smesso di piovere, e il cielo schiarisce.

Betty si guarda intorno. Fra poco arriveranno i colleghi del turno di giorno. È il momento in cui il loro piccolo mondo, come tutte le mattine alle 7.00, si anima. E, come nei vecchi cortili, di cui molti le raccontano, inizia una vita comune, con le sue fatiche. Ma in questo strano mondo a parte, è accaduto qualcosa che le scalda il cuore: come un canto è sgorgato, fra di loro, un fiume di storie. Ana che viene dal Perù, Mati dalla Nigeria, Houria dalla Tunisia, con le loro valige fatte così lontano nello spazio; e Angela, Nucci, Elda, che affondano le loro memorie così lontan nel tempo, come un gruppo di cantastorie si scambiano dei racconti, che si assomigliano stranamente, che intrecciano i desideri come radici comuni. E che qualcuno trascrive, rendendole fiere del loro essere.

Però, Betty lo sa, qui la dipendenza è più forte della vicinanza. E chi cura deve dare tutto: braccia forti, mani delicate, parole gentili. È un incrocio potente, che spesso non ha vie di mezzo: a volte il dolore e la fatica alzano una barriera che rende impermeabili al dramma degli altri; oppure il cuore si dilata, e si incontrano persone che lavando un corpo, imboccando, vestendo chi hanno in cura, lo accarezzano, leniscono la sua tristezza, gettano un ponte fra la propria vita e quella che hanno fra le mani.

E, come in tutti i villaggi, questo sguardo, quando qualcuno ce l'ha, si allarga a tutti.

Betty prepara una caffettiera per accogliere i colleghi e scambiare le informazioni della notte.

Ma mentre sta per accendere il fuoco si ferma. Si dirige rapida verso la camera di Nuccia, e silenziosamente, tira fuori dall'armadio l'abito a fiori e lo prepara ad attendere il giorno.